

«Ben venga, un bel corpo di donna nudo»: i vari volti della repressione nel 1960

Corriere della sera, 25 dicembre 1960

A cura di Clotilde Bertoni

La fine degli anni Cinquanta è una delle epoche più lacerate della nostra storia. Da un lato i primi fermenti delle contestazioni che verranno, dall'altro interdetti e pregiudizi che non vogliono demordere; una collettività ansiosa di conoscere e aggiornarsi, e istituzioni che fanno di tutto per tenerla a freno; una produzione artistica che sperimenta nuove forme e affronta gli argomenti più scabrosi, e un potere che cerca di soffocarla o almeno di comprimerla. E di conseguenza, un incessante conflitto tra una libertà di espressione sempre più rivendicata e una censura più che mai inflessibile, in cui le due parti vincono e perdono a turno, ma resta chiaro da che parte è il pubblico: nuove (e talvolta vecchie) opere vengono via via proposte, bandite, recuperate, sforbicate, difese, dibattute, comunque avidamente lette o viste; e si susseguono successi di scandalo, certo sospinti dal fascino del proibito, ma connotati anche da un segno di intensa ribellione.

Per limitarsi a qualcuno tra gli esempi più celebri, la Lolita di Nabokov, rifiutata a lungo, finalmente edita in Francia nel 1955, alla fine del 1956 ritirata dal mercato, è rimessa in circolazione nel 1958, e diventa subito un bestseller; al principio del 1960 La dolce vita di Fellini conquista le folle tra gli anatemi della Chiesa e le interrogazioni parlamentari; nell'autunno dello stesso anno L'amante di Lady Chatterley di Lawrence, finalmente pubblicato dalla Penguin in versione integrale, è al centro di un processo concluso da una sentenza favorevole di forte valore simbolico (numerosi

scrittori e critici testimoniano in difesa del libro e in generale della letteratura). Sempre nello stesso periodo una serie di film italiani – Rocco e i suoi fratelli di Visconti, Il gobbo di Lizzani, L'avventura di Antonioni e altri – combatte contro i veti o della Commissione di censura o di singoli magistrati (le Procure hanno la facoltà di impugnare il nulla osta ministeriale); e a dicembre L'Ariada di Testori, dapprima bloccata, va finalmente in scena grazie alle proteste del regista (ancora una volta Visconti) e degli interpreti, vietata però ai minori di diciotto anni. Se la tensione al cambiamento è ostacolata dappertutto, da noi la lunga egemonia democristiana rende le cose più ardue: lo sottolinea, sul "Paese" del 31 dicembre 1960, un articolo di Tommaso Chiaretti sugli spettacoli di quell'anno, che, intitolato La grande protagonista è stata la censura D.C., si conclude con l'auspicio "che il domani ci porti via la censura e il conformismo, e il moralismo da sacrestia".

Ma le forze reazionarie sono troppo ramificate per essere polverizzate facilmente: non hanno solo il volto del pudibondo puritanesimo cattolico, ma anche quello di una mentalità laica invece tranquillamente impudica, però altrettanto, forse persino più attaccata ai preconcetti e alle gerarchie tradizionali. Lo dimostra perfettamente l'articolo che ripubblichiamo, uscito il 25 dicembre sempre del 1960 sul "Corriere della Sera", scritto dall'Indro Montanelli allora firma di punta del quotidiano: un articolo che deplora sia le proibizioni e le inibizioni di matrice religiosa, sia le reticenze e le ambiguità tipiche (non solo per ragioni di censura preventiva) del cinema e dell'arte in generale, e che propugna invece una schietta rappresentazione del peccato; mostrando chiaramente di tollerare (anzi di apprezzare) questo peccato solo quando coincide con la sessualità di tipo più tradizionalmente machista (attacca tra l'altro con virulenza – peraltro senza fare nomi – una scena di desiderio omoerotico compresa in Rocco e i suoi fratelli).

Gli artisti e gli intellettuali più coraggiosi di quel tempo e dei tempi successivi hanno dovuto combattere non solo contro la rigidità della Chiesa e della Democrazia cristiana (rigidità che veniva già allora ridicolizzata e spesso si metteva in ridicolo da sola), ma anche, soprattutto, contro una rigidità che ha goduto a lungo di rispetto assai maggiore, quella implacabilmente sessista e omofoba della borghesia cosiddetta liberale (dei cui interessi Montanelli – trasformato poi in scomodo anticonformista da una vulgata assai imprecisa –

era fedele paladino). È stata una battaglia durissima, e probabilmente non è finita ancora; ma almeno in buona parte è stata vinta. Pazienza se dirlo suona come ottuso progressismo medio: se si (ri)legge questo articolo non si può non constatare che qualche progresso lo abbiamo pur fatto (c.b.).

Corriere della Sera, 25 dicembre 1960

Il censore ha i suoi torti ma anche il regista non scherza

Indro Montanelli

Fra le tante cose che si sono lette questi giorni pro e contro la censura (ma soprattutto contro, si capisce, ed è naturale che così sia), mi sembra che le più intelligenti siano state quelle scritte da Sandro De Feo su un mensile romano. La censura, egli dice in sostanza, si può anche ammetterla, purché a farla non siano dei clericali, che vedono il diavolo anche dove non c'è, per il semplice motivo che sperano di trovarcelo.

È verissimo. I clericali sono dei repressi sempre sulla traccia dei peccati che non possono commettere, e quindi smaniosi di trovarli dovunque. Qualunque cosa tocchino, diventa ambiguo. Gli antichi scolpivano dei nudi, la cui sfacciataggine era pari soltanto alla loro castità. Si possono guardare senz'avvertire il minimo turbamento perché senza il minimo turbamento l'artista li aveva modellati. Appena ci si mise di mezzo la Chiesa, addio: non ci furono più dei corpi nudi, ma dei corpi spogliati, pieni di ammiccamenti e di sottintesi.

È dalle famiglie più bacchettone, timorate e bigotte che son venuti fuori i più insigni "voyeurs" della letteratura moderna. E non soltanto da quelle cattoliche, intendiamoci, ma anche da quelle protestanti. Dovunque entri il puritanismo clericale, l'innocenza finisce e comincia l'equivoco. Il censore che ferma il fotogramma per individuarvi il peccato ne commette spesso in questa ricerca uno più grosso – anche se soltanto d'intenzione e di fantasia – di quello che voleva eliminare.

Spesso egli coglie il doppio senso anche là dove ce n'è uno solo, avverte l'allusione anche dove l'autore non si era nemmeno sognato di farla: perché il peccato da cui deve continuamente difendersi l'ossessiona e gli dà i miraggi.

Così dice De Feo, e non posso che dargli ragione. Ma vorrei aggiungervi qualcosa: e cioè che l'ambiguità non è monopolio dei censori, ma è largamente condivisa dai produttori, dai registi, dagli sceneggiatori, e perfino dal pubblico.

Cito un esempio, fra i tanti, senza far nomi, perché non ho intenzione di ingaggiare polemiche con nessuno. L'altra sera ho visto un film molto discusso, del cui valore artistico questo giornale ha già espresso un giudizio in altra sede. Mi colpì (sgradevolmente, ma questo non conta) una scena in cui si vede un giovanotto, che ne guarda un altro nudo sotto la doccia. Naturalmente il pudico regista fotografa questo ultimo dalla cintola in su. Ma quale sguardo mette negli occhi del suo compagno! Come glieli fa girare e abbassare in cerca di quello che non si vede!

Immagino senza sforzo la faccia del censore clericale dinanzi a questa sequenza formalmente ineccepibile (e che infatti è passata senza tagli), il corrugamento delle sue ciglia, il suo sussulto, il sudorino freddo che deve avergli imperlato la fronte. Ma senza sforzo immagino anche la faccia del regista mentre girava la scena, e ai due angoli della sua bocca vedo due filini di bava. So benissimo che fra l'uno e l'altro c'è guerra aperta e per nulla fredda. Ma sotto di essa non posso impedirmi di annusare qualcosa che assomiglia alla complicità. Pur combattendosi, pur sfregiandosi a vicenda, l'uno con le forbici e la matita, l'altro con le lettere aperte e le conferenze-stampa, su un punto fondamentale essi sono tuttavia d'accordo, l'ambiguità, perché è l'acqua in cui entrambi navigano meglio e si sentono più a loro agio. Se il censore autorizzasse il regista a mostrare apertamente quel corpo nudo – non soltanto dalla cintola in su, ma anche dalla cintola in giù – lo metterebbe in serio imbarazzo. Perché non è su quello che si vede che il regista punta per raggiungere i suoi effetti; punta su quello che non si vede, ma che si lascia indovinare dagli occhi viscidati ed equivoci dell'altro personaggio che lo guarda.

Litigano, censore e regista, in un gran frastuono di polemiche giornalistiche. Ma lo fanno con un linguaggio su cui s'intendono a meraviglia. Perché sono clericali entrambi, ed entrambi difendono lo stesso diritto, non alla chiarezza, ma all'equivoco. Il peccato non lo vogliono, né l'uno né l'altro, scoperto. Vogliono che s'intraveda, non che si veda. Alla coscia nuda, preferiscono quella con la giarrettiera. Si azzuffano furibondi sul piccolo dettaglio centimetrico se la giarrettiera debba o non debba, possa o non possa trasparire di sotto le gonnelle. Ma, per volerla, la vogliono ambedue.

E il guaio è che la vuole anche il pubblico: il quale – parliamoci chiaro – non è meno clericale dei suoi registi e dei suoi censori. Io lo guardo, questo pubblico del cinematografo. Lo guardo spesso con più interesse della pellicola. E sulle facce che lo compongono vedo gli stessi filoni di bava che avevo già colto agli angoli della bocca del regista, i medesimi trasalimenti, gl'identici sussulti e corrugamenti di ciglia del censore.

Anch'esso, questo pubblico, partecipa alla medesima ambiguità, che lo induce a cercare l'allusione e il doppio senso anche dove non ci sono, e ad annusare il peccato anche nell'acquasantiera. Non per nulla le nostre attrici sono le maestre insuperate della "mossa", e i nostri attori gl'imbattibili campioni della strizzatina d'occhio. Vi ricorrono più o meno tutti. Lo stesso Gassman, ch'è il più rigoroso dei nostri interpreti, e che di natura sua sarebbe asettico, quando vuole il successo deve rassegnarsi a farsi "voyeur" anche lui, specie nei films, come i produttori che lo ingaggiano, come i registi che lo guidano, come i censori che lo controllano e come gli spettatori, che, in definitiva, lo pagano.

Il fatto è che quello della censura è un problema di costume molto più complesso di quanto qualcuno voglia far credere e le leggi possano regolare. Mi dicono che stanno per passarne una che toglierà il compito della censura all'organo governativo il quale l'aveva fin qui esercitata, per affidarlo ai Magistrati. Per conto mio, si tratta di un rimedio peggiore del male, e lo dico non per sfiducia, ma per fiducia nella Magistratura, che mi dispiace di vedere avviliti in un compito dal quale uscirà, comunque, malconcia e con un'accreditata taccia di

liberticida. Applicati a misure così vaghe e fluttuanti come quelle in uso per i prodotti cinematografici, i rigidi criteri cui s'ispira la giustizia non potranno che provocare un caos più grande di quello che intendono eliminare, dando luogo alle valutazioni più disparate e personali e quindi alle più opinabili decisioni. Purtroppo, forse al Governo non restava altro da fare per sbarazzarsi di un impegno che gli procurava le più spiacevoli "grane" e lo faceva bersaglio delle critiche più imbarazzanti. Ma è un irreparabile malanno.

Una sola cosa si deve e si può sperare: e cioè che nella polemica, destinata a perpetuarsi e inaspriarsi nell'immediato futuro, quella tale ambiguità clericale non contaminino anche noi, osservatori laici e liberali (lo dico in senso lato), che non abbiamo paura del peccato perché lo pratichiamo senza complessi. Noi abbiamo il dovere di partecipare a questa battaglia, nella quale sono in giuoco delle libertà sacrosante. Ma non dobbiamo mai dimenticarci ch'essa si combatte fra due clericalismi, ai quali ci sentiamo ugualmente avversi.

Il cinematografo reclama il diritto di mostrarci tutto, della realtà quotidiana: il buono e il cattivo, l'innocente e il turpe? È giusto. Noi lo difenderemo. Ma ce lo deve mostrare, rimettendolo al giudizio del nostro senso estetico. Non ci deve giuocare a rimpiazzino, cercando di stimolare in noi gli uzzoli più sporchi e più bassi e di creare fra pellicola e pubblico quelle atmosfere di complicità, di ammiccamenti e di sottintesi, che tante volte purtroppo avvertiamo nelle nostre sale cinematografiche. Il peccato? Ma ben venga, il peccato. Lo frequentiamo da sempre, noi laici, siamo dei vecchi amici, gli diamo del tu, al peccato. Ben venga, un bel corpo di donna nudo, su un letto. Ne abbiamo visti tanti, noi peccatori, che ci abbiamo fatto gli occhi e il resto. Quello che non vogliamo vedere, dietro la scena che dice e non dice, che scopre e non scopre, è il filino di bava del regista che la gira, del censore che taglia (o non taglia) e dello spettatore che guarda. È questo che ci disturba. E non perché è immorale, ma perché è goffo, ipocrita, antiestetico. E se il goffo, l'ipocrita e l'antiestetico nella vita ci sono, bene, denunziamoli pure, ma non facciamone il punto d'intesa e di convergenza su cui si cerca di determinare il successo. C'è un modo chiaro di guardare anche il torbido, c'è un modo decente di mostrare

anche l'indecente, c'è un modo onesto di dipingere anche il disonesto, c'è un modo sano di riprodurre anche il morboso. Gli antichi, per tornare al loro esempio, non ci hanno lesinato le pornografie. Ma chi di noi, suvvia, si è mai sentito offeso da una Leda col cigno?

Temo molto che, anche con la nuova legge sulla censura, una Leda col cigno moderna finirebbe in tribunale con poche speranze di uscirne a piede libero. E invece seguiranno a passare tante pellicolastre rincantucciate nell'ambiguo, croce e delizia, anzi delizia senza croce dei "voyeurs". E si continuerà a litigarci sulla giarrettiere nel presupposto, implicitamente riconosciuto delle due parti, ch'essa è preferibile comunque alla coscia nuda; e a difendere la morale, questa povera avvilitissima morale, sui centimetri delle gonne.

Ma davvero dobbiamo lasciarci tutti trascinare in una siffatta, miserabile polemica?

Come citare questo articolo

Montanell, Indro, "«Ben venga, un bel corpo di donna nudo»: i vari volti della repressione nel 1960", *Censura e auto-censura*, Eds. A. Bibbò, S. Ercolino, M. Lino, *Between*, V.9 (2015), <http://www.betweenjournal.it/>